

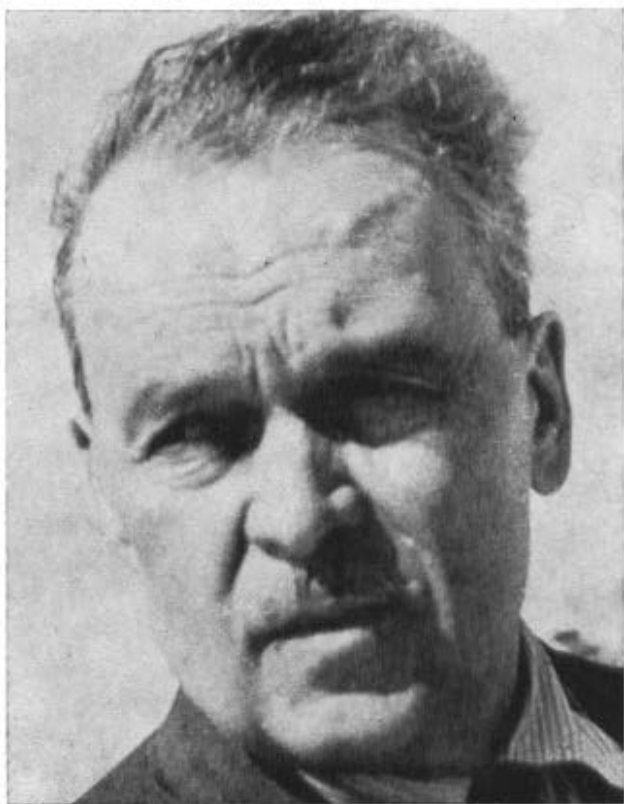
Mons. LUIGI DONATI

IN
MEMORIA DI

GINO ZANI



ROTARY CLUB
Repubblica di San Marino



*Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Gentilissime Signore,
Signori,*

Quando il Prof. Balsimelli, nella sua qualità di Presidente del Rotary Club di San Marino, mi affidò l'incarico di tenere questa modesta rievocazione, non vi nascondo che ne fui preoccupato non tanto per gli impegni del mio ministero che mi impedivano una stesura quale avrei desiderato e quale voi giustamente aspettate, quanto per la connaturata mia riservatezza nell'espore in pubblico i miei sentimenti e specie per la difficoltà di esprimere quello che a me è caro rivivere nel silenzio della mia anima.

Non è certo cosa facile reprimere i sentimenti, dosare le espressioni, vagliare quello che è lecito o conveniente dire e nello stesso tempo venire incontro alla gentile vostra aspettativa quando in me si confondono in una sola armonia il rispetto e l'amore dell'amicizia per lui e la delicatezza della mia missione di Arciprete.

Ben è vero che questo mio colloquio con voi si impronta sull'amicizia che avemmo salda sincera e costante, non già sul mio ministero sacerdotale, ma

questo non che diminuire può maggiormente accennare la difficoltà dell'esposizione.

Come è altrettanto vero che il mio compito questa sera non è già quello di proferire una commemorazione quale degnamente e bellamente ha tenuto il nostro Prof. Balsimelli sabato scorso, quanto quello di presentare alcuni aspetti della vita di quest'uomo per me sì ammirabile perchè singolare, come li ho vissuti e serbati gelosamente in me e come tenterò di esprimerli nella speranza di assecondare gli scopi che il Rotary si prefigge.

Aspetti che si confondono in tanti ricordi mirabilmente vivi nell'animo mio e che dovrei comporre e delineare il meno indegnamente possibile perchè possa balzare la figura morale dell'Ing. Zani nitida nelle sue linee, viva nel suo insegnamento.

E come per non mancare a un atto di amichevole affetto che al caro Prof. Balsimelli come a tanti altri mi lega, non ho saputo o potuto dire di no al suo cortese invito, così vi prego per la vostra gentilezza, di accogliere quello che il mio cuore mi detta, così alla buona come conversavo con lui, immaginandolo qui presente fra noi.

Chè se poi non fossi giunto a tanto e, quel che è peggio, fossi riuscito ad annoiarvi, ripeterò col Manzoni « credete che non s'è fatto apposta » e ben sapete a chi attribuirne la colpa.

* * *

Un primo pensiero che mi fiorì nella mente quando mi accinsi a scrivere, l'eppi — chissà perchè? — da

un capitolo della vita di San Bernardino da Siena così elegantemente descritta da Piero Bargellini, e precisamente da quello che si intitola « morte dell'uomo unanime »; nel quale l'autore tratta di frate Vincenzo che il Santo Oratore del 400 si ebbe come compagno per 22 anni in tutte le sue peregrinazioni e predicazioni.

Bellamente Bernardino poteva chiamare « unanime » il suo amico perchè l'uno e l'altro erano un cuor solo e un'anima sola.

Oserei, se non fosse presunzione la mia, chiamarlo anch'io così il mio ingegnere, perchè, se è vero che i due religiosi erano presso a poco della stessa età, mentre tra lui e me ne discorreva tanta quanta ne esiste fra padre e figlio, tuttavia per i comuni sentimenti, per la concezione dell'onestà, per il valore della vita per la sua dignità e per le fondamentali norme del retto vivere, eravamo siffattamente d'accordo da far ingigantire sempre più tenacemente salda la nostra amicizia.

Ma vorrei chiamarlo « unanime » per una ben più profonda ragione che esula dai miei rapporti personali e assurge e si estende come insegnamento a tutti perchè in Lui dignità di vita, amore di patria, affetto di famiglia, dedizione al dovere, passione della ricerca del vero mirabilmente si fusero e si mantennero uniti sì da costituire la sua personalità.

Di questa anima assetata del vero del bello e del bene balletterò qualcosa nella limitatezza impostami dalla mia incapacità e dalla sua modestia, lieto se le mie parole potranno presentarsi come piccolo mazzo di viole.

Quando ti avventuri nel bosco avverti la presenza della mammola dal suo profumo non già dal suo umile

nascondimento, come puoi ascoltare il suo insegnamento, programma di vita, « non clamor sed amor »: Non tanto rumore, ma tanto bene.

Nel monito della viola mammola mi pare racchiuso l'insegnamento dell'Ing. Zani.

* * *

Se vi era momento in cui più facilmente e volentieri sostava era quello in cui ricordava la sua fanciullezza.

Man mano che ne parlava pareva rivivesse quei tempi beati dove povertà e semplicità di vita si univano al lavoro e all'onestà. E i ricordi pullulavano netti e balzavano freschi come fosser di ieri. E così amava parlare della sua nascita, quando fu deposto accanto al focolare avvolto in pannicelli, tanto mingherlino e di color così giallo da far trepidare della sua vita; o del suo primo incontro con il maestro Cesarini dai suoi rabbuffi e dalle sue paternali; del suo lavoro alternato con lo studio, con tanta dovizia di particolari che tu rivivevi quelle scene così mirabilmente descritte.

E così sentivi trascorrere un brivido quando raccontava che alla seconda torre, mentre era intento allo studio, un fulmine si era scaricato sulla penna a poca distanza da lui: o ti pareva di incontrare D. Fortunato Bruschi per la strada che or mena all'Ospedale quando lì, su due piedi, di punto in bianco, volle esaminarlo in latino chiedendogli la traduzione della frase evangelica « non potestis servire Deo et mammonae » ma con una pronuncia tale, specie sul quel « mammonae », che anche un professore di latino

avrebbe stentato a tradurla, mentre lui si era meritato un bel « bravo » di approvazione dall'improvvisato esaminatore. O rivivevi la vita modesta condotta in casa quando tutto era misurato perchè la povertà non divenisse miseria, o sentivi vibrare la sua passione allo studio con le difficoltà che gli intralciavano il cammino, o provavi la soddisfazione per il suo avanzamento, o la gioia del giorno della sua laurea.

Ma dove il suo ricordo indugiava più caro e si abbelliva di soavità, era quando parlava della sua mamma, della sua semplicità della sua amorevolezza e bontà. Allora sul suo volto che poteva apparire austero, errava un brivido di commozione. E quando una volta gli confidavo come a un fratello il martirio segreto che mi martella l'anima — pur sempre accordata al volere divino — al pensiero di quel giorno in cui la mamma mia non sarà più vicino a me, non seppe nè potè dirmi allora una parola di conforto perchè quel giorno fu per Lui il dolore più grande della sua vita.

Il ricordo materno rimase il più bello il più puro nel suo cuore e l'insegnamento della mamma si trasfuse nella sua vita, e quella pura e semplice fede che l'animò e la sorresse rimase incancellabile nell'animo suo tanto da ripetermi più volte « Io ho la fede della mia mamma ».

Ricordava forse la grazia che ella, con la sua preghiera fiduciosa, gli aveva ottenuto dalla Vergine della Misericordia quando piccolino, il suo braccino inerte e rattappito improvvisamente si mosse a prendere quell'arancio che ella gli aveva comperato dopo essere stata alla Pieve a pregarLa per la sua creatura con tanta fede e con tanto pianto nel cuore?

Non so; so solamente, perchè me lo ha ripetuto

più volte, della semplicità con cui parlava alla Vergine dinnanzi al quadro che egli, quale preziosa reliquia teneva appeso nella sala da pranzo sì da averlo sempre dinnanzi agli occhi, come del Vangelo che egli teneva sul suo comodino. E la semplicità che il libro divino insegna e che la sua mamma aveva praticato rimasero la norma fondamentale della sua esistenza.

Or questa dignità e santità del focolare domestico rimasero tenacemente legate a lui che, divenuto sposo e padre, seppe mantenere e trasfondere nella famiglia, la quale a lui riserbò sempre le più pure consolazioni e le più elette gioie della vita. Tutto ha dato ai suoi cari.

L'educazione dei figli che volle improntata a una certa austerità dettata da fine psicologia e da paterno amore, l'affetto a tutti i suoi parenti specie ai suoi nipotini nei quali riviveva i giorni lieti quando la sua casa fiorì delle sue creature, l'amore grande per la sua sposa della quale parlava come del suo angelo buono e per la quale egli sofferente oltre misura e affranto dal male, trepidava e soffriva quando la vedeva ammalata.

« Soffro per lei » mi diceva nelle lunghe visite che facevo specie al tempo d'inverno per confortare l'uno e l'altra come potevo, sperando che tanta tristezza che mi pioveva nell'animo potesse alleggerire la loro sofferenza. E quando la casa si allietava dei suoi cari lontani che, appena era loro possibile, correvano per essergli vicini con il rimpianto nel cuore di non poterlo far sempre, allora una nota di gioia brillava sul suo volto ed anche le mute pareti si abbellivano di tanta serenità.

Tutto ha dato ai suoi cari ed essi tutto han dato a lui.

* * *

Ma l'amore della famiglia va congiunto con quello della patria. Tra i più alti ideali dell'uomo eccelle questo amore alla terra natia; e quanto più è radicato nell'animo tanto più ne esalta la nobiltà.

Chè se questo amore si congiunge al più vivo disinteresse personale, non solo ne acquista di purezza ma vieppiù fa apprezzare chi lo coltiva poichè bene e spesso fa affrontare fatiche che nessun compenso umano potrebbe degnamente retribuire.

Il detto di « Plinio il giovane » « Recordare quid civitas fuerit, reverere gloriam veterem, et hanc ipsam senectutem, quae in hominibus venerabilis in urbibus sancta est » (Epist. Lib. 8 epist. 24) parve scritto per lui che, nel ricordo e rispetto delle gesta gloriose, volle improntato il suo studio sulla sua patria.

Il mio primo occasionale incontro con lui risale all'8 dicembre 1943 quando, non ancora vostro Arciprete, ebbi modo di esprimergli il mio parere sui « letti » di San Marino e di San Leo, ed uno dei principali motivi che a lui mi legarono fu questo comune amor di patria; il mio riguardante e il Montefeltro e questa Repubblica, il suo più intenso verso la sua terra natia.

Ora nelle ricerche d'archivio, negli scavi archeologici, nella spassionata disamina dei documenti, nelle deduzioni che se ne potevano trarre, nelle induzioni su cui si potevano inoltrare pareri, ho sempre trovato quell'equilibrio e quella obbiettività di cui deve eccellere lo storico.

E non ricordo che vi fosse sostanziale diversità di vedute, chè anzi l'opinione dell'uno confortava quella dell'altro.

Frutto di queste indagini furono le sue varie pubblicazioni che non sto ad enumerare, specie l'ultima: « Il territorio e il castello di San Marino attraverso i secoli » per la quale ha lavorato saltuariamente circa 10 anni, alla quale modestamente diedi il mio contributo, e dalla quale si può dedurre quanto armonicamente e sapientemente egli abbia congiunto allo spirito del Sammarinese la critica storica.

Chi ha sperimentato quanto dispendio di tempo comportino le ricerche d'Archivio ben può comprendere quale fatica sia costata a lui così assiduo e dedito alla sua professione e così avaro del suo tempo.

Ma una singolarità egli ebbe che varie volte gli feci considerare.

Da espertissimo Ingegnere seppe anche dalle varie opere murarie trarre argomento per avvalorare le sue tesi e smantellare quelle degli altri. Pareva far parlare le stesse pietre e queste sembravano riserbargli di quelle sorprese e consolazioni che solo chi ha profondamente e lungamente indagato può provare. Una volta mi disse con mal celata soddisfazione che le misure di una fenestrella del fortilizio del teatro, che egli aveva dedotto dovesse avere quelle tali dimensioni, furono confermate all'esattezza quando più tardi ne fu scoperto un frammento.

E per avere una visuale più larga che maggiormente lumeggiasse e la storia e le strutture degli edifici e i reperti archeologici di questa Repubblica, quante volte ci siamo inoltrati anche per zone impervie del Montefeltro o delle località limitrofe!

Così i reperti archeologici di San Giovanni in Galilea confermavano la origine di quelli quassù rinvenuti, le varie are sacrificali del Montefeltro la supposizione che qualcuna ne fosse stata anche quassù scavata, la struttura del protiro della Chiesa Francescana di S. Igne diede l'elegante loggiato che oggi ammiriamo dinnanzi a quella di San Francesco.

Se poi aggiungiamo le sue cognizioni in fatto di statuti e di leggi che Egli ben aveva studiato sì da citarti le varie disposizioni man mano che ne capitasse l'occasione, e se uniamo il ricordo delle consuetudini di cui sapeva trovare e spiegarti le ragioni, abbiamo un quadro completo dell'uomo che ha saputo tradurre l'amore della patria nello studio più vasto e più profondo delle sue vicende e del suo glorioso passato.

Ma ancor ben altro egli ha donato alla sua amata Repubblica.

Frutto del suo studio congiunto a una ferrea tenace volontà che egli aveva fatto superare gli ostacoli, fu la laurea in ingegneria. E il terremoto che il 28 Dicembre 1908 aveva distrutto Messina e Reggio Calabria lo condusse ad esercitare le primizie della sua professione in quest'ultima città e nei dintorni.

Ma il conseguimento della laurea non fu il termine della sua dedizione allo studio.

Fin da studente aveva letto tutto un lungo trattato di storia in moltissimi volumi, di cui per il momento non ricordo l'autore, come seppa pazientemente digerirsi il Capitale di Marx.

Questo per sottolineare che seppure in quelle materie che strettamente non riguardavano la sua professione aveva saputo con sforzo di volontà e per desiderio di apprendere, affrontare disagi e subire sacrifici, quan-

ta profonda passione e attenta ed intelligente applicazione dovettero animarlo nello studio di quelle che erano strettamente attinenti alla sua qualifica di Ingegnere.

E così sorsero varie opere in terra di Calabria che fanno risaltare le difficoltà affrontate, le vittorie conseguite, i disagi sostenuti e l'altruismo che lo animò.

Non sto qui a enumerarle, come non è necessario che esponga l'amorosa cura con la quale abbellì la sua patria.

La città di San Marino dalle sue torri, dalle sue mura, dai suoi palazzi parla eloquentemente del suo amore e del suo studio; mentre le sue pubblicazioni, fra cui primeggiano « Le fortificazioni del Monte Titano » e « La vecchia chiesa di San Marino », ne svelano l'animo che lo guidò e lo sorresse.

E se non gli mancarono sofferenze nel vedere a volte incompreso o rovinato il suo progetto di rendere la città del Titano quale egli vagheggiava nella sua mente di storico e di artista, queste rendono viva testimonianza del suo animo paziente e generoso.

* * *

Sotto un'apparenza che lo faceva sembrare burbero, nessuno avrebbe immaginato tanta bontà e gentilezza.

Al lavoro imposto dal suo ufficio aggiungeva, tutte le volte che ne era richiesto, quello che poteva compiere a favore degli altri, senza pretendere una ricompensa, anche se dovuta. E' lui che me lo ha confidato; son tanti che me lo hanno confermato. Lieto di poterti

venire incontro anche con suo sacrificio, che aveva cura di non far minimamente trasparire, si prodigava « con quel tacer pudico, - che accetto il don ti fa ».

Fin che poteva cercava di non dare fastidio ad alcuno, e questa sua linea di condotta volle tenerla fino all'ultimo, quando a gara i suoi cari cercavano di aiutarlo ed egli si sforzava di far da se; solo quando la sua ferrea volontà non potè più sul fisico che andava spegnendosi, solo allora lasciò fare agli altri.

Sebbene gli avessi sempre dimostrato tutta la mia dedizione nell'offrirgli il mio aiuto, avreste dovuto sentire, come potreste leggere in biglietti inviati, con quale delicatezza, quasi con timore di recarmi un incomodo, chiedeva il mio modesto aiuto specie nella revisione dell'ultimo suo lavoro, che — bontà sua — volle io esaminassi, o nella correzione delle bozze del medesimo. Ed io che mi sforzavo di ripetergli la mia gioia nell'essergli utile a qualche cosa, e lui che mi ripeteva « gliene sono grato ».

Eppure quante volte, intuendo il mio desiderio, mi fornì disegni di quanto avevamo visto ed esaminato nelle nostre peregrinazioni feltresche e con quanto rincredimento, misto però a tanta sua soddisfazione, nel consegnarmi il progetto della canonica nuova, mi disse: « E' l'ultimo lavoro che io faccio e sono contento di averlo fatto per lei ».

Ho voluto esprimervi i sentimenti che provo di fronte a tanta fine e delicata generosità, sicuro di interpretare quelli dei tanti da lui beneficiati.

Se l'ho chiamato Uomo Unanime ora mi sento di salutarlo « equanime ». Dover trattare con tante persone dai più disparati pareri e mantenersi in sano equilibrio; affrontare opposizioni ed ostacoli e rimanere

in saggia padronanza di sè, subire varie sofferenze e sostenerle con fermezza, sentir vive penetrare nel cuore delle spine e compensare con bene chi gliel'aveva infitte, questo è saggio dovizioso di equilibrio, di generosità e di pazienza.

Quando qualcuno gliela faceva esercitare, era gratificato, e non sempre, della bonaria espressione di « Bipede » e questa parola innocente, che nascondeva chissà quale sofferenza, rappresentava il suo sfogo.

Questo esercizio di pazienza, permeato dalla sua ferrea volontà, sembrava quasi necessario preludio degli ultimi suoi giorni in cui questa virtù rifulse e si aureolò di eroismo.

Non poter veder più, Lui che aveva consumata la vista sui libri, non poter muoversi più quando il suo spirito avrebbe voluto ancor fare e far tanto, non potere ascoltare che stentatamente, non poter parlar più, vedersi inchiodato su una poltrona, che eroico martirio, che « supplizio! », come mi balbettava a stento negli ultimi giorni!

Come a Papini, ridotto a un troncone inerte, che appena poteva muovere le dita della mano, la sua figlia ne percepiva il pensiero attraverso questo debole e solo movimento, così a lui ridotto impotente a vedere, a parlare, a muoversi, era vicina la sua Graziella che con tutta la premura e le risorse dell'amore, cercava di intuirne l'animo. Così pian piano, come la fiammella della lucerna che illuminava la sua casa nei lontani giorni della sua fanciullezza, si illanguidì e si spense nel suo dolce nido la sua vita buona.

Ma ecco: la sua intelligenza pronta ed il suo cuore generoso attesero l'incontro di Dio che lo attendeva; e la carezza divina posò sulla sua nobile fronte e in

questo sorriso di luce, si sciolse da questa terra l'anima beata.

Quando a tarda sera di quel 22 marzo, dopo essermi soffermato nella sua casa accanto ai suoi cari, mi ritirai nella mia cameretta e mi affacciai alla finestra e guardai la Pieve e San Pietro e i pini svettanti dagli Orti Borghesi, in una pace che oserei chiamare ultraterrena, in una serenità che difficilmente si prova, in una atmosfera ove svanivano preoccupazioni e visioni umane, nell'intimo del mio spirito sentii come vivente accanto a me la sua anima buona e grande, che parvemi mitigare il mio intimo dolore con una visione più bella, più fattiva, più rispondente della vita, che è cosa impossibile esprimere.

E in questa serena visione il mio Ingegnere mi parlava ancora, e ancora prosegue nell'intimità del mio animo quel colloquio che la morte non ha saputo nè potuto troncare.